

Questo volume fa parte della serie
Urbanistica che cambia
a cura della Società italiana degli urbanisti

Volumi pubblicati:

Urbanistica per una diversa crescita.
Una discussione della Società italiana degli urbanisti
a cura di Michelangelo Russo

L'urbanistica italiana nel mondo.
Contributi e debiti culturali.
a cura di Alessandro Balducci e Luca Gaeta

Italia 1945-2045. Urbanistica prima e dopo.
Radici, condizioni, prospettive
a cura di Stefano Munarin e Luca Velo

Gabriele Pasqui
Urbanistica oggi. Piccolo lessico critico (collana «Saggine»)

Cambiamenti dell'urbanistica.
Responsabilità e strumenti al servizio del paese
a cura di Maurizio Carta e Paolo La Greca

Territori dell'abusivismo. Un progetto per uscire dall'Italia dei condomini
a cura di Francesco Curci, Enrico Formato, Federico Zanfi

Urbanistica e azione pubblica
a cura di Giovanni Caudo e Daniela De Leo

CONFINI, MOVIMENTI, LUOGHI

Politiche e progetti per città e territori in transizione

a cura di Camilla Perrone e Giancarlo Paba

DONZELLI EDITORE

Indice

- p. ix Transizioni dell'urbanistica contemporanea
Presentazione di Michelangelo Russo
- 3 Confini, movimenti e luoghi: politiche e progetti per le città
e i territori in transizione
Introduzione di Camilla Perrone e Giancarlo Paba
- Parte prima.**
Dialoghi su confini, movimenti e luoghi
- 11 I. Analizzando l'urbanizzazione estesa: un approccio territoriale
di Christian Schmid
- 27 II. Dialogando sui confini. Il ruolo del territorio nell'analisi
dei *pathways* di urbanizzazione
di Camilla Perrone
- 45 III. *Mobility justice* e le mobilità come bene comune
di Mimi Sheller
- 59 IV. Dialogando sui movimenti. La mobilità come capitale spaziale
di Paola Pucci
- 69 V. Luoghi, patrimonio, paesaggio
di Alberto Magnaghi
- 87 VI. Manifesto per una frugalità felice e creativa
di Dominique Gauzin-Müller, Alain Bornarel, Philippe Madec

Parte seconda.

Politiche e progetti per città e territori in transizione

- 93 I. Transizioni verso il territorio di un'umanità precaria
di Daniela Poli
- 105 II. La ribellione della terra e il terrestre come orizzonte:
osservazioni e letture
di Giancarlo Paba
- 117 III. Pratiche in movimento, territori in transito
di Luca Gaeta
- 125 IV. Territori in transizione
di Paola Viganò
- 139 V. Urbanistica: cosa fare, come fare
di Gabriele Pasqui
- 147 VI. Decalogo per l'urbanistica
di Giuseppe De Luca
- 155 VII. Per ogni fine c'è un nuovo inizio:
l'urbanistica della transizione
di Marco Cremaschi

Parte terza.

Oltre i confini: verso la regionalizzazione dell'urbano

- 167 I. Nuovi immaginari spaziali, oltre la metropoli
di Valeria Fedeli e Francesca Governa
- 175 II. Il paradigma bio-regionale per il progetto
di «ri-territorializzazione» (*re-embedding*)
dell'insediamento umano
di Luciano De Bonis, David Fanfani e Filippo Schilleci
- 183 III. Governance, coordinamento inter-istituzionale
e pianificazione cooperativa per governare il territorio
con successo
di Giuseppe De Luca e Valeria Lingua

- 191 IV. Governance, coordinamento inter-istituzionale (e non)
e pianificazione cooperativa
di Mario Morrica

Parte quarta.
Movimenti, flussi, attraversamenti

- 203 I. Nuove mobilità e dialettica tra luoghi e corridoi nelle città
e nei territori
di Lidia Decandia e Nicola Martinelli
- 213 II. Movimenti di popolazioni: sfide e prospettive di ricerca
di Sandra Annunziata, Laura Saija e Elena Tarsi
- 221 III. Oltre l'automobile: forme innovative di mobilità
per la rigenerazione urbana e territoriale
di Francesco Alberti, Stefano Munarin, Paolo Pileri
e Michele Zazzi

Parte quinta.

Ritorno ai luoghi: metabolismi urbani
e *place-making*

- 231 I. Resilienza, rigenerazione, co-evoluzione dei sistemi urbani:
temi, metodi ed esperienze di progetto
di Massimo Carta, Matteo di Venosa e Mauro Francini
- 239 II. Problematicizzare la rigenerazione attraverso la lente
della resilienza: due esperienze per riflettere
di Fabio Lucchesi e Maria Federica Palestino
- 249 III. Città, territori e rischi. Metodi e progetti per la costruzione
di nuovi equilibri insediativi
di Romeo Farinella e Adriana Galderisi
- 259 IV. Un approccio integrato e relazionale al metabolismo urbano
e alla sua spazialità
di Carlo Cellamare e Maddalena Rossi

- Rosemann, J., Sepulveda, D., Qu Lei 2009
The New Urban Question: Urbanism beyond Neo-liberalism, International Forum on Urbanism, [Papiroz] Publishing House.
- Swyngedouw, E. 2010
Apocalypse forever? Post-political populism and the spectre of climate change, in «Theory, Culture and Society», 27, 2-3, pp. 213-32.
- Viganò, P. (a cura di) 2001
Territori di una nuova modernità/Territories of a New Modernity, Electa, Napoli.
- Viganò, P. 2010
I territori dell'urbanistica. Il progetto come produttore di conoscenza, Officina, Roma.
- Viganò, P. 2016
Micro Infrastructures, in *Scaling Infrastructure*, a cura di M. Baber, MIT Center for Advanced Urbanism, Princeton Architectural Press, New York.
- Viganò, P., Barcellona Corte, M., Cavalieri, C. (a cura di) 2018
The Horizontal Metropolis between Urbanism and Urbanization, Springer, New York.
- Williams, R. 2013
The Triumph of Human Empire. Verne, Morris and Stevenson at the End of the World, University of Chicago Press, Chicago.

V. Urbanistica: cosa fare, come fare

di Gabriele Pasqui

1. L'ingunzione.

Quale ingunzione viene all'urbanistica dalla politica, dalla società, dai territori nell'Italia di oggi? Non credo sia possibile eludere questa domanda, che interroga sia l'azione urbanistica come campo complesso di pratiche sociali e istituzionali, politiche e amministrative, sia i saperi che dentro tale campo sono al lavoro, producendosi e riproducendosi incessantemente in luoghi, situazioni e contesti diversi.

Il titolo della XXI Conferenza della Siu, tenutasi a Firenze nel giugno del 2018, *Confini, movimenti, luoghi, politiche e progetti per città e territori in transizione*, allude certamente a molti dei nodi critici di questa ingunzione. Allo stesso modo il tema della XXII Conferenza (Bari, giugno 2019), centrata su *L'urbanistica italiana di fronte all'agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile*, richiama l'attenzione sul fatto che non possiamo immaginare il nostro lavoro se non in relazione a fenomeni, conflitti e forme di regolazione su scala globale.

Il mio obiettivo, in questo breve contributo, è dar conto della mia lettura di questa ingunzione, prendendo le mosse non tanto da una presunta «crisi» della disciplina, o dell'azione, urbanistica, quanto dalle condizioni strutturali, materiali, simboliche, tecniche e di senso del fare urbanistica, dentro l'università, nella professione, nell'amministrazione.

Il mio riferimento principale è l'Italia, ma credo che alcuni dei temi che solleverò possano essere estesi anche alle condizioni dell'azione di pianificazione e governo del territorio nel contesto europeo. Tuttavia, è dall'Italia che penso sia necessario partire. Da un paese nel quale le questioni territoriali assumono sempre più una valenza centrale (dalla manutenzione del capitale fisso sociale delle infrastrutture e del *welfare*, ai processi di spopolamento, di crisi demografiche e di dissesto dei diversi territori fragili; dalla polarizzazione sociale che sempre di più diventa anche *spatial divide* nelle grandi e medie aree urbane all'enor-

me questione ecologica che impatta fortemente i paesaggi, le risorse finite dell'aria, delle acque e della terra e in definitiva la salute e la vita), senza che i temi di un efficace governo delle questioni territoriali assumano alcuna centralità nell'agenda pubblica e di governo.

È qui che lavoriamo, è da questa postazione che proviamo a produrre progetti efficaci e conoscenza utilizzabile per l'azione. Ed è da qui che osserviamo la mutazione della quale molti di noi hanno provato a scrivere in tempi recenti. Penso al volume di Patrizia Gabellini *Le mutazioni dell'urbanistica. Principi tecniche e competenze* (Gabellini 2018), ai lavori più recenti di Cristina Bianchetti (Bianchetti 2011; 2016), ma anche alle riflessioni di molti su quella che si presenta anche come una «grande mutazione antropologica» (per usare una espressione spesso mobilitata da Giovanni Laino), alla lettura dei cambiamenti dei territori metropolitani italiani (Balducci, Fedeli, Curci 2017) o delle aree interne (De Rossi 2018). Io stesso ho provato ad offrire alcuni elementi di riflessione in Pasqui (2017).

Che dire di questa mutazione? Da una parte, essa ha a che vedere con il cambiamento dei nostri stessi oggetti di azione e di studio. Sappiamo bene che spazio, luoghi, città, metropoli, paesaggio, suolo, territorio, per fare solo qualche esempio, sono parole soggette a torsioni e reinvenzioni continue, in ragione di processi che mutano le stesse «problematiche» intorno alle quali si definiscono le letture e le agende d'azione. Siamo cioè alle prese, probabilmente, con quella che Louis Althusser chiamerebbe una rottura epistemologica, nella quale orientamento, senso e oggetto delle pratiche conoscitive e dell'azione politica assumono significati in larga parte inediti.

Ma non è su questo aspetto che voglio soffermarmi. Vorrei invece suggerire che quel che viene meno sono alcune delle condizioni stesse dell'emergenza del sapere e delle prassi urbanistiche tra il XIX e il XX secolo, su cui ha ragionato per esempio Bernardo Secchi (2000; 2008).

In modo del tutto provvisorio e sintetico, faccio riferimento a tre forme della mutazione. Viene meno il nesso secolare tra urbanistica e crescita, in ragione sia di processi di riorganizzazione e riassetto (anche spaziale) delle economie capitalistiche, sia dell'emergenza di una questione ecologica la cui rilevanza non potrebbe essere sopravvalutata. Si erode il discorso che incardina il fare urbanistica su qualche concezione più o meno condivisa dell'interesse pubblico (o collettivo). Di conseguenza, l'urbanistica deve ripensare radicalmente il proprio nesso sia con i principi universalistici del *welfare*, sia con le forme politiche e organizzative della democrazia. Infine, la conclusione di un lungo ciclo «progressista» nei paesi occidentali ha messo in scacco il valore «natu-

rale» del nesso tra azione urbanistica, redistribuzione delle risorse e giustizia sociale.

Si tratta dell'impovertimento e dell'usura di discorsi, ma anche del mancato funzionamento di dispositivi che hanno agito potentemente nel ciclo lungo dell'urbanistica, durante tutto il XX secolo, e che appaiono oggi in larga parte inutilizzabili.

La comprensione di questi effetti di mutazioni che hanno le loro radici e condizioni di possibilità altrove, mi sembra decisiva per ripensare le posture, gli atteggiamenti e le strategie del fare urbanistica, sfidando le sue culture profonde e il potere invisibile (Sini 2017) che anima le nostre azioni. Per questa ragione, in modo necessariamente sintetico, individuo di seguito tre nodi che alludono a mutamenti significativi e che indicano terreni di lavoro per la ridefinizione delle nostre «forme del fare».

2. *Con-vivere.*

Il nostro è il tempo del pluralismo radicale. L'urbanistica si è collocata sempre nel solco di una istanza universalista, a partire dal riferimento a qualche nozione di interesse pubblico o collettivo. D'altra parte, oggi la sfida è quella di continuare ad abitare questa istanza assumendo la passione delle differenze. Mi sembra cioè urgente per le pratiche e per i saperi dell'urbanistica corrispondere a una domanda sul vivere in comune in condizioni di pluralismo radicale, condizioni che caratterizzano società, pratiche e luoghi dei nostri territori.

Pluralismo radicale non è soltanto la pluralità degli interessi e delle strategie, tra loro in conflitto. Nel corso della sua storia l'urbanistica ha imparato a leggere e a governare almeno alcuni di questi interessi in contraddizione tra loro: istituzioni e operatori economici privati; proprietari e *developer*; residenti e nuovi abitanti; profitto e rendita. Le categorie e gli strumenti dell'urbanistica, lungo il Novecento, hanno cercato di lavorare esattamente su quell'intreccio tra diritti e valori, tra stato e mercato, tra interesse pubblico e interessi privati, che ha accompagnato l'azione di regolazione e pianificazione della città e del territorio.

Forse non si tratta (più) solo di questo, laddove siano in gioco fenomeni irriducibili al conflitto di interessi, laddove riconosciamo forme di vita differenti, gruppi e individui che non abitano il mondo secondo le stesse coordinate.

In questione è la forma del vivere insieme, lo spazio del con-vivere entro queste condizioni di pluralismo delle forme di vita. Nelle condi-

zioni date, che dipendono in modo radicale dalla varietà di popolazioni che si sfiorano senza nulla condividere (Pasqui 2008) e di pratiche d'uso dello spazio irriducibili a una concezione tradizionale del «pubblico» (Bianchetti 2016), l'urbanistica deve assumere lo scacco delle diverse flessioni che il politico occidentale si è dato per immaginare la possibilità del vivere gli uni accanto agli altri secondo la legge: da una parte la comunità, in tutte le sue varianti; dall'altra i principi universalistici e repubblicani.

Come è possibile allora il vivere in comune nello spazio urbano? Come stare sul filo del rasoio tra le istanze universalistiche di giustizia distributiva e la passione per le differenze irriducibili delle forme di vita? Se dovessi indicare il lavoro più difficile e insieme più urgente dell'urbanistica oggi (progetti, piani, politiche regole) direi che è quello di apparecchiare le possibili connessioni tra spazio e società in condizioni di pluralismo radicale, nella prospettiva di quella che Jean-Luc Nancy chiama la comparizione, il *cum*, la prossimità senza comunità (Pasqui 2018).

Non si tratta di questioni accademiche o teoriche. Si tratta di comprendere come dispositivi, regole, processi possano assumere questa mutazione, nelle forme del piano e del progetto. È un lavoro di ampio respiro, che richiede pazienza e sperimentazione, e che sollecita a una revisione della cassetta degli attrezzi che abbiamo sempre utilizzato, ma anche del nostro modo di guardare le relazioni tra pratiche sociali e spazio, tra vita quotidiana e azione pubblica (Gaeta 2018).

3. *Realismo critico e responsabilità civile.*

La mutazione ci sollecita anche a riflettere su di noi, su quel che siamo e facciamo, sul nostro atteggiamento e sulle nostre posture. Ci invita, ad esempio, nella specificità e nella contingenza della nostra situazione nazionale, a capire se e quanto le condizioni delle città e dei territori italiani, e i loro moltissimi problemi, non dipendano anche da noi, da quel che abbiamo fatto e da come lo abbiamo fatto, dai nostri piani e dai nostri progetti.

Per fare questo, dobbiamo guardare con lucidità alle nostre pratiche e alle loro conseguenze, dobbiamo assumere a mio parere un atteggiamento che, utilizzando un'espressione di Pier Carlo Palermo, potremmo definire di «realismo critico». Palermo ci ha sempre sollecitato, invitemente, ad uno sguardo capace di realismo, lucido e autocritico, invitando la nostra comunità a sperimentare «i limiti del possibile» (Palermo

2009). Non credo che la comunità degli urbanisti, nelle sue declinazioni (dalla Società italiana degli urbanisti all'Istituto nazionale di urbanistica, per assumere due ambiti di riflessione molto diversi) sia stata in grado di fare fino in fondo questo lavoro, osservando esiti, effetti, conseguenze delle sue letture, ma soprattutto delle sue azioni (piani, progetti, politiche).

Abbiamo spesso assecondato paradigmi, e in qualche caso mode passere, servendoci di parole chiave che talvolta sono state assunte con una troppo limitata sorveglianza critica (*smart city*, sostenibilità, resilienza, riciclo, rigenerazione, per fare solo alcuni esempi). Abbiamo lavorato per slogan, per proclami, ma è mancata, mi sembra, una lucida capacità di comprendere come le specifiche scelte che abbiamo contribuito a compiere con i nostri piani e progetti abbiano generato conseguenze sul mercato urbano, sulle società insediate, sul disegno e sulla qualità della città, sulle prestazioni ecologiche dei territori, sulle forme dei paesaggi.

Mi piacerebbe immaginare che intorno ad alcune esperienze rilevanti, delle quali l'urbanistica non è ovviamente la sola protagonista (penso alla pianificazione recente in alcune città o regioni, ad alcuni grandi progetti urbani, alla sperimentazione di dispositivi di regolazione dentro e fuori dal piano, ma anche al concreto funzionamento degli apparati amministrativi e al suo rapporto con le conoscenze tecniche, oltre che alle forme di interazione sociale che hanno caratterizzato i processi di *policy* e le trasformazioni urbane diffuse e intensive) sia possibile costruire una indagine approfondita sulle conseguenze e sugli effetti, più che sulle intenzioni.

Per fare questo è appunto necessaria una postura capace di realismo critico. Realismo significa sapere riconoscere quel che è nelle nostre mani e quel che non dipende da noi, quello da cui siamo sovrastati (poteri, discorsi). Significa rinunciare ai «sacri furori» e diffidare delle «anime belle», misurandosi e sporcandosi le mani operativamente con il fare urbanistica. Significa assumere e comprendere l'intreccio tra *tools* e *mechanisms*, tra dispositivi e processi, da cui dipende l'efficacia delle politiche (Vino 2018). Significa lavorare tecnicamente sui dispositivi a partire dal piano, che è ancora un campo d'azione estremamente rilevante per il nostro agire. Significa forse abbandonare alcuni velleitariismi della teoria della pianificazione di stampo anglosassone. Significa infine stare nei processi per comprenderli, ma anche abitandoli alla dovuta distanza, mantenendo viva una istanza critica.

Su questo terreno, che è anche quello della responsabilità, il ruolo della formazione e della ricerca accademica, come è evidente, è particolarmente delicato.

Siamo dunque chiamati a ripensare il ruolo e la responsabilità civile dei nostri saperi, delle nostre azioni. Per farlo dobbiamo innanzitutto tornare ad osservare non solo i casi esemplari, le pratiche eccellenti, le azioni autoriali, ma anche l'urbanistica ordinaria, che preside al governo quotidiano del territorio italiano nelle scelte dei piani urbanistici dei piccoli e medi comuni, nelle forme concrete di contrattazione con i terzi privati spesso più forti e attrezzati, delle politiche urbane per la manutenzione del verde, per la casa, per la mobilità pubblica.

Per questo è importante assumere la centralità della dimensione amministrativa dell'azione urbanistica, osservare pazientemente come funzionino davvero oggi le amministrazioni e gli uffici tecnici, come si distribuiscono i poteri e le competenze, come si assumano le decisioni nei comuni e nelle regioni, come la crisi dell'amministrazione e più in generale del pubblico, delle sue competenze e dei suoi poteri, abbia paurosamente privato di strumenti fondamentali la possibilità stessa di governare efficacemente i processi territoriali.

Non possiamo insomma essere elusivi, e dobbiamo ritornare a guardare alla materialità dei processi, all'intreccio tra economie, finanza, azione pubblica, nelle forme concrete di interazione che presiedono alla trasformazione delle città e dei territori. Solo a queste condizioni, che implicano uno sguardo e una postura fortemente riflessivi, è possibile esercitare una critica che non sia velleitaria.

4. Alleanze.

Ingrediente essenziale del realismo critico è il riconoscimento che l'urbanistica, pur essendo chiamata a definire con maggiore precisione la specificità del suo dire e del suo fare, sia parte di processi cognitivi, amministrativi e politici più ampi. Campo di pratiche, è a sua volta pratica entro pratiche di diversa natura.

D'altra parte, le questioni poste dalle mutazioni generali a cui ho alluso all'inizio, chiamano a ripensare i rapporti tra l'urbanistica e la politica, ma anche tra il sapere urbanistico e altri saperi.

Vorrei soffermarmi su questo secondo aspetto, in questa sede, per sottolineare che si tratta di riorganizzare una rete consapevole di alleanze tra saperi, tra forme e metodi della ricerca, tra concrete pratiche disciplinari.

La prima mossa è il ripensamento dell'alleanza tra urbanistica e scienze sociali, che si è in parte inaridita e che invece mi appare quanto mai necessaria. Mi sembra sia necessario rinnovare il patto con le scienze sociali, forse spostandone gli accenti. Per esempio, fermo restando

che l'approccio di politiche pubbliche non può che essere parte essenziale della nostra cassetta degli attrezzi, dobbiamo tornare ad alimentare una riflessione su poteri e conflitti, sul nesso tra urbanistica e politica (*politics* oltre che *policies*).

In secondo luogo, mi sembra davvero essenziale rinnovare anche in Italia un'analisi puntuale del ruolo dei processi di trasformazione e governo del territorio dentro i processi di riorganizzazione e delle economie capitalistiche formate nello spazio (dalle aree urbane ai territori della dispersione insediativa e delle economie distrettuali, dal mezzogiorno all'Italia fragile dell'abbandono, per fare solo qualche esempio). Economia urbana e regionale, geografia, studi urbani, scienze politiche e sociali possono e devono tornare ad essere interlocutori essenziali per la nostra riflessione e il nostro agire.

Vi è però un'istanza in larga parte inedita, che riguarda la relazione con le scienze «dure» (agricola e scienze della terra, ecologia, ingegneria idraulica e sismica). Non si tratta di un terreno facile, specialmente nel nostro paese dove la tradizione dell'urbanistica è radicata nell'alveo dell'architettura e delle scienze umane. C'è un chiaro problema di paradigmi e di linguaggi: spesso il malinteso prevale.

Tuttavia, non è possibile evitare di assumere questo terreno come un ambito centrale di ricerca e sperimentazione. I temi del cambiamento climatico, delle fragilità territoriali e del rischio, delle infrastrutture verdi e blu, della questione urbana come questione ecologica invocano un terreno di lavoro comune che è tutto da inventare.

Infine, non possiamo sottrarci a costruire, con pazienza, una nuova alleanza con i saperi e le pratiche del progetto architettonico, non solo sul terreno più prossimo del disegno urbano, ma più in generale in ragione della necessità di lavorare sul terreno accidentato del progetto urbanistico, del suo senso e delle sue stesse condizioni di possibilità.

Su questo terreno si giocano molte partite decisive: da quella del controllo della forma e dei nessi tra relazioni spaziali e sociali nei semipiù rilevanti processi di rigenerazione diffusa, a quello della reinvenzione di una idea e di una pratica del progetto che assuma il tempo, prima e più che lo spazio, come variabile decisiva.

Tre terreni di lavoro, dunque, tre alleanze da rinnovare e ridefinire. Ancora una volta, non si tratta di questioni accademiche, ma di una consapevolezza dei limiti e delle possibilità del nostro saper dire, del nostro saper fare. Di un modo di corrispondere all'ingunzione della mutazione con lo sguardo sollevato, ma anche con la consapevolezza autoriflessiva che ci avvicina al nostro fare e lo rende, auspicabilmente, più efficace.

Riferimenti bibliografici

- Balducci, A., Fedeli, V., Curci, F. 2017
Post-Metropolitan Territories: Looking for a New Urbanity, Routledge, London.
- Bianchetti, C. 2011
Il Novecento è davvero finito, Donzelli, Roma.
- Bianchetti, C. 2016
Spazi che contano. Il progetto urbanistico in epoca neo-liberale, Donzelli, Roma.
- De Rossi, A. (a cura di) 2018
Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandono e riconquista, Donzelli, Roma.
- Gabellini, P. 2018
Le mutazioni dell'urbanistica. Principi, tecniche, competenze, Carocci, Roma.
- Gaeta, L. 2018
La civiltà dei confini. Pratiche quotidiane e forme di cittadinanza, Carocci, Roma.
- Palermo, P. C. 2009
I limiti del possibile. Governo del territorio e qualità dello sviluppo, Donzelli, Roma.
- Pasqui, G. 2008
Città, popolazioni, politiche, Jaca Book, Milano.
- Pasqui, G. 2017
Urbanistica oggi. Piccolo lessico critico, Donzelli, Roma.
- Pasqui, G. 2018
La città, i saperi, le pratiche, Donzelli, Roma.
- Secchi, B. 2000
Prima lezione di urbanistica, Laterza, Roma-Bari.
- Secchi, B. 2008
La città del XX secolo, Laterza, Roma-Bari.
- Sini, C. 2017
Inizio, Jaca Book, Milano.
- Vino, A. 2018
L'attuazione delle politiche pubbliche. Dalla decisione politica all'efficacia sociale, Carocci, Roma.

VI. Decalogo per l'urbanistica italiana

di Giuseppe De Luca

1. Il nodo.

Il futuro delle città dipende dalla nostra capacità di favorirne l'adattamento ai grandi cambiamenti in atto (climatici, economici, sociali), ma soprattutto a ricercare le radici per definire progetti di rigenerazione che ridiano speranza in questa turbolenta fase di trasformazione globale.

L'attuale periodo di «cambiamenti», che coinvolge l'ambito d'azione del «fare urbanistica», presenta stimoli d'innovazione sia di merito che di metodo, che esigono frangenti di sperimentazione disciplinare per strutturarsi nel tempo a tutti i livelli amministrativi. Nella pratica urbanistica la classica filiera della pianificazione secondo il principio di consequenzialità – dove un indirizzo di livello regionale, per avere efficacia, deve essere tradotto a scala locale con un maggior grado di compromissione attuativa – è in crisi.

Come rispondere?

L'approccio adattivo al «fare urbanistica» è una risposta, ovvero: accettare la «resilienza» come sfida per le politiche pubbliche, ricercando l'appartenenza soggiacente nei territori, negli elementi costituenti la città esistente, nelle strutture profonde degli assetti del territorio; praticare la «adattabilità sociale» come obiettivo cui tendere, conciliando la coerenza delle strutture e degli assetti esistenti e i nuovi innesti necessari con l'evoluzione degli usi e delle pratiche; puntare decisamente verso un'«economia circolare», gestendo le trasformazioni urbane in differenti contesti con attori sensibili ad un uso cosciente delle risorse in un'ottica di sobrietà e di rigenerazione.

Ciò è possibile, perché fare urbanistica è un processo di ricerca-azione, in quanto tale è adattiva alle circostanze e il comportamento dell'attore che conduce l'azione è tattico, perché aperto agli imprevisti, e al controllo delle ripercussioni che l'azione produce nella realtà.

Prima di far questo, tuttavia, dobbiamo «fare i conti» con il lascito del Novecento e con la cosiddetta pianificazione di sistema, presente in Italia fin dal 1942.